



# Notiziario Parrocchiale

Anno IX numero 96  
Ottobrebre 2020

Parrocchia Beata Vergine Immacolata  
dei Frati Minori Conventuali - Napoli Vomero -

## Il coraggio di amare sempre, fino alla morte

*A cura di fra Antonio M. Petrosino*

Il titolo non vuole essere per ora un commento alla *nuova lettera pastorale* del nostro Arcivescovo di Napoli, dedicata alla settima ed ultima opera di misericordia corporale: "*Seppellire i morti*" – consegnata in cattedrale dal Cardinale Crescenzo Sepe ad una significativa rappresentanza di presbiteri, religiosi e laici, venerdì 18 settembre 2020, al termine dei *Primi Vespri della solenne festività di san Gennaro* –, avremo sicuramente modo di farlo in tempo opportuno.



La riflessione che intendo proporre con questo articolo, fa riferimento ad un fatto di cronaca nera, verificatosi lo scorso 15 settembre a Como, di cui i mezzi di comunicazione – testate giornalistiche, tv, radio, internet, ecc., – si sono limitati ad accennare l'accaduto in modo sommario, senza offrire al riguardo notizie ed approfondimenti più dettagliati.

Mi riferisco alla barbara uccisione – interpretata da alcuni come delitto e da altri come martirio – di don Roberto Malgesini, colpito a morte, se così si può dire, da fuoco amico. Infatti, chi gli ha usato violenza ponendo fine tragicamente al suo pellegrinaggio terreno, è stato un tunisino<sup>1</sup>, un uomo che il sacerdote aveva cercato di aiutare, facendosi carico anche dei suoi problemi.

Si fa ancora fatica a credere a quello che è successo. Uccidere una persona semplice e generosa, un consacrato del Signore, fisicamente esile e debole, ma dal cuore forte e grande. Il fatto è grave e grida giustizia e chiede rispetto. Non si è trattato di uno squilibrato, come inizialmente si pensava, ma di uno che ha premeditato il crimine. È quanto emerge dalle indagini in corso.

Non è certamente questo il momento per fare polemica. Se il sacerdote fosse stato accusato di abusi sessuali (pedofilia) o amministrativi (simonia), i media locali e nazionali ne avrebbero parlato per molti giorni, gridando allo scandalo. È facile gettare fango sulla Chiesa cattolica e nei riguardi di sacerdoti che ogni giorno si sforzano di vivere con fedeltà la loro vocazione<sup>2</sup>.

A questi ultimi appartiene certamente don Roberto Malgesini, che non è morto per sbaglio, né per buonismo. Il suo errore più grande, diciamo, è stato quello di aver amato senza se e senza ma, infondendo fiducia e speranza, nonostante i rischi che spesso si possono correre quando si ha a che fare con chi, provato dalla precarietà della vita, presenta serie e varie problematiche.

<sup>1</sup> Domenica 27 settembre 2020, abbiamo celebrato la giornata di preghiera e di sostegno per il migrante ed il rifugiato. Per tale annuale ricorrenza, Papa Francesco, sulla scia dei suoi predecessori, ha inviato un messaggio alla Chiesa universale, che è possibile leggere consultando il sito della Santa Sede.

<sup>2</sup> In questo mese di ottobre, precisamente domenica 18, celebreremo la giornata mondiale di preghiera per i missionari e di sostegno alle loro numerose iniziative di carità e di evangelizzazione. Inserisco in questo numero il messaggio di Papa Francesco per l'annuale appuntamento.

La sua vicinanza ai bisognosi di ogni età, genere e nazionalità, era ben nota non solo alla sua famiglia di origine e alle comunità parrocchiali che pastoralmente guidava, ma anche al clero della Diocesi e agli abitanti della città di Como. Una passione, la sua, animata dalla carità di Cristo, maturata nei primi anni di sacerdozio ministeriale e vissuta in obbedienza alla Chiesa.

Da buon samaritano qual era, in sintonia con la pagina evangelica lucana (Lc 10,25-37), tendeva la mano a chi era in difficoltà, senza porsi troppi problemi o interrogativi. Quando le circostanze lo richiedevano, si avvaleva senz'altro dell'aiuto prezioso di alcuni volontari, benché intendesse personalmente prendersi cura del malcapitato di turno.

Per la scelta di vita evangelica intrapresa, sapeva di essere spesso deriso da chi, egoisticamente parlando, si sentiva troppo debole per portare i pesi degli altri (cfr. Gal 6,2). Egli non giudicava chi fraintendeva il suo interesse per i poveri (*barboni, immigrati, prostitute*), anzi, con gran pazienza, cercava di capire e rispettare tale disagio, senza però giustificare il disappunto.

Tanti altri, credenti e non, ne apprezzavano invece l'impegno, la disponibilità, la semplicità, la mitezza, la dolcezza, la riservatezza. In altre parole, la sua squisita umanità e la sua profonda spiritualità. Le difficoltà incontrate non gli hanno impedito di amare, anche quando, aggredito con violenza, avrà avuto umanamente paura di morire, ma non di perdonare il nemico.

Alcuni, non conoscendo il suo reale vissuto, alla notizia della morte hanno provato certamente dispiacere, considerandolo un buonista per il suo essere troppo misericordioso o forse un incosciente per le sue prese di posizione a favore dei più deboli, al punto tale da trovare in un proverbio italiano la risposta pacifica alla soluzione: "*Chi è causa del suo male pianga se stesso*".

Il sacerdote comasco, in realtà, è stato un sognatore. Ad imitazione di Papa Francesco ha desiderato una chiesa povera per i poveri; ad imitazione di Giovanni Paolo II ha sognato una nuova civiltà dell'amore. Ad imitazione di chi lo ha preceduto nel cammino della vita e della fede, ha sognato una società più umana, più fraterna, più solidale e senza discriminazioni.

L'amore è più forte della morte. È questa la testimonianza che don Roberto Malgesini offre come lezione di vita a noi cristiani del terzo millennio, tentati di strumentalizzare la fede con le nostre idee<sup>3</sup> e di annacquare la verità del Vangelo con i nostri comportamenti, che non sempre sono in sintonia con l'insegnamento ed i sentimenti di Cristo Gesù, nostro Maestro e Signore<sup>4</sup>.

## Comunicato stampa

Martedì 15 settembre 2020, in mattinata don Roberto Malgesini<sup>5</sup> è stato ucciso a Como, in piazza San Rocco, da un senza fissa dimora. Sul luogo si è subito recato il vescovo della diocesi di Como, Mons. Oscar Cantoni, il quale ha rilasciato questa dichiarazione: "*Siamo umanamente colpiti dalla morte per assassinio di don Roberto, ma viviamo intensamente nella fede questo drammatico lutto, nel giorno in cui celebriamo la memoria di Maria Addolorata, un giorno importante anche perché ricorre l'anniversario della morte di don Pino Puglisi*" – ha dichiarato



l'attuale Vescovo di Como. I Santi si ricorrono... Sono convinto che don Roberto sia stato un "Santo della Porta accanto", per la sua semplicità, per l'amorevolezza con cui è andato incontro a tutti, per la stima che ha ricevuto da tanta gente, anche non credente o non cristiana, per l'aiuto

---

<sup>3</sup> "*I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie*" (Is 55,8), è l'amara constatazione che il Signore comunicata al profeta Isaia nei riguardi del suo popolo, ancora oggi di grande attualità.

<sup>4</sup> Don Roberto Malgesini in nome di Cristo e in conformità alla sua divina volontà, si è donato a tutti, soprattutto ai meno fortunati, divenendo un riflesso della misericordia di Dio per gli altri.

<sup>5</sup> Nativo di Regoledo di Cosio, aveva compiuto 51 anni in agosto. Ordinato prete nel giugno 1998 era stato vicario prima a Gravedona (fino al 2003), poi a Lipomo (dal 2003 al 2008). Dal 2008 era collaboratore a *San Rocco*, poi divenuta, con *San Bartolomeo*, comunità pastorale "*Beato Scalabrini*".

fraterno e solidale che ha voluto dare a tutti, a questa città, che ha tanto bisogno di imparare la solidarietà, perché questo è il nuovo nome della pace. Don Roberto ha svolto il suo ministero in una dimensione veramente pastorale, si è do-nato a tutti perché, mi ripeteva spesso, “I poveri sono la vera carne di Cristo”. Il suo servizio era rivolto alle singole persone per poter far sperimentare la tenerezza di Dio che si piega e si china sulle persone bisognose. Vi invito tutti a pregare, quelli che potranno questa sera si ritroveranno in Cattedrale, pregheremo per don Roberto, per la sua famiglia ma anche per colui che lo ha ucciso».

## **Santa Messa di suffragio per don Roberto Malgesini**

*16 settembre 2020, Omelia del Vescovo di Como, Mons. Oscar Cantoni*

Cari fratelli e sorelle amati dal Signore: tutti noi qui presenti abbiamo avvertito il desiderio profondo di riunirci in questa cattedrale, quale sede più idonea perché la nostra Comunità, con un cuor solo, possa esprimere i sentimenti più profondi del cuore in questo momento di dolore e insieme di consolazione. La cattedrale è per tutti la sede più idonea per convergere nei momenti lieti e tristi e celebrare insieme ogni stagione della vita.



Come credenti, oggi, sia pure con le lacrime agli occhi, mentre affidiamo al Padre il nostro fratello don Roberto, celebriamo la vittoria di Cristo sul male e sulla morte e quindi innalziamo al nostro Dio un inno di lode e di ringraziamento. Perciò osiamo cantare l'alleluia! Vi sono grato per la vostra presenza: a partire da una rappresentanza nutrita dei poveri, quelli che don Roberto ha seguito con amore e sollecitudine, a cui abbiamo voluto assegnare uno spazio privilegiato, per ricordarci che nel Popolo di Dio i poveri devono occupare un posto privilegiato, dal momento che Dio li porta al centro del suo cuore (cfr. EG 197).

Saluto e ringrazio i volontari, soprattutto i giovani, che si sono appassionati seguendo quotidianamente don Roberto nella nostra Città mentre al mattino andava incontro ai senza dimora e che intendono proseguire il loro servizio gratuito, come preziosa eredità di don Roberto. Un grazie pure alle autorità civili e militari, ai diaconi e ai numerosi presbiteri presenti, fino ai vescovi e al cardinale, che coordina nel mondo la carità del Papa. *Ecco evidenziata la “piramide rovesciata”, di cui ci parla papa Francesco!*

Un cordiale e affettuoso abbraccio soprattutto ai familiari di don Roberto, in modo speciale alla mamma e al papà, ai suoi fratelli con le loro rispettive famiglie. Per rispetto alle norme attuali di prevenzione dalla pandemia, visto il numero chiuso della cattedrale, vi sono molte persone distribuite nelle piazze adiacenti. Un saluto e un grazie anche ad esse, insieme a chi ci sta seguendo mediante la televisione o via streaming.

Condividiamo il dolore per la tragica morte di don Roberto, ma nello stesso tempo ci rendiamo conto che il suo sacrificio d'amore spalanca alla Chiesa e a tutta la società la possibilità di una straordinaria, inimmaginabile fecondità, che tocca a noi tutti però sviluppare con determinato coraggio evangelico, perché l'esempio di don Roberto non sia vano! Con la vittoria di Cristo, di cui facciamo memoria in questa Eucaristia, la morte è sconfitta, non ha l'ultima parola. È inaugurata un'aurora di vita, che fa sperare in una splendida fioritura, a vantaggio del mondo intero.

I “cieli nuovi e la terra nuova”, annunciati nel libro dell'Apocalisse, capovolgono la visione abitudinaria del mondo vecchio, fondato sulla violenza e sulla ricchezza, sul prevalere del potente sul debole, sul predominio dei più astuti. Nei cieli nuovi e nella terra nuova vince la debolezza dell'amore, che sembra soffocato e che invece irrompe con una vitalità sempre nuova,

perché dà spazio a tutti, fa ripartire il mondo a partire dagli ultimi, generando così l'auspicata "cultura della misericordia". È la conseguenza del chicco di grano, di evangelica memoria, che caduto in terra muore e produce molto frutto. È il ripetersi della medesima logica che da sempre si sviluppa nella storia della Chiesa, lungo i secoli, così che i suoi martiri diventano segno di una eterna, rinnovata giovinezza.

Il sacrificio di don Roberto, martire della carità e della misericordia, è l'ultimo anello di una lunga catena di miti testimoni del Signore, appassionati annunciatori del Vangelo a servizio della dignità di ogni persona, che riempiono di luce il cammino della nostra vita, ma anche ci interpellano a fondo e ci impegnano a proseguirne l'azione.

In questi giorni mi hanno raggiunto molti vescovi italiani che hanno condiviso il nostro dolore, e insieme ci hanno espresso la solidarietà delle loro Chiese, uniti nell'ammirazione per questo nostro umile fratello sacerdote, che papa Francesco ha voluto ricordare mercoledì scorso nell'udienza generale. La stessa presenza dell'elemosiniere del Papa, Card. Konrad Krajcsky, testimonia la sua cordiale e paterna vicinanza. Lasciamo ora che ci possa raggiungere la Parola di Dio, quella che interpreta da vicino la storia di don Roberto e la sua testimonianza di fede, il suo stile di sapore evangelico, quello speciale "tocco di delicatezza" con cui serviva i poveri ogni giorno, con una serenità e una semplicità davvero invidiabile.

Abbiamo ascoltato, nella seconda lettura, che *"La carità è magnanima, benevola è la carità, non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia di orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta"*. Come non pensare immediatamente allo stile mite e riservato di don Roberto, al suo impegno quotidiano nel prendersi cura degli ultimi, dei carcerati, dei senza tetto, delle donne della tratta, dei profughi, svolto però senza clamore, con una tranquillità disarmante e senza pretendere nemmeno di essere compreso da tutti?

Don Roberto manteneva i piedi per terra, ma quotidianamente alimentava la sua speranza con la fedeltà nella preghiera, a cui dava lungo spazio prima di iniziare il suo servizio. Possedeva uno sguardo contemplativo, con cui sapeva intravedere i *"cieli nuovi e la terra nuova"* promessi dall'albero della croce, quell'albero di vita, offerto il mattino di Pasqua, dall'Agnello ferito e vincitore, il risorto Signore Gesù. Ecco il segreto della sua vita consumata fino al dono totale di sé, ecco spiegato il suo sorriso che affascinava, stupiva e interrogava quanti lo incontravano. La gioia è l'irresistibile testimonianza della presenza e della forza di Dio nel cuore dei suoi amici, proprio come recita una preghiera della liturgia ambrosiana: *"Renderò evidente la mia presenza nella letizia del loro cuore"*.

In questi giorni è nata, infine, nel cuore di molti, un'ultima domanda: a che serve il sacrificio di don Roberto? Vale proprio la pena la sua bontà caritatevole? La risposta viene dal Vangelo che è stato solennemente proclamato. *"Siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? Che cosa fate di straordinario? Voi dunque siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste"*.

Don Roberto ci ha insegnato a mettere i poveri al centro delle nostre attenzioni e delle nostre cure, da qui la necessità di una presenza d'amore verso tutti, senza attendersi ringraziamenti o riconoscimenti umani, in piena gratuità. Si tratta di una strada di guarigione dal nostro cuore ferito dal peccato, per assomigliare al Padre che è perfetto. Egli non rinnega mai la sua paternità. Da qui l'invito a pregare perfino per coloro che ci fanno del male. Ecco perché don Roberto non è solo un "martire della carità", ma è anche un "martire della misericordia". La carità e l'amore si donano, ma è proprio della misericordia andare oltre, fino a spogliarsi di sé, farsi piccola e umiliarsi, facendosi debole con i deboli e povera con i poveri, sull'esempio di Gesù, che da ricco che era si è fatto povero per noi, per arricchirci con la sua povertà. Per questo la misericordia è



vulnerabile e per questo il male alza continuamente contro di lei il suo calcagno, come fece contro il Figlio di Dio.

Dio non vuole il male, è il male invece, che rifiutando la misericordia, si scaglia contro di essa. Ancora una volta, attraverso il martirio di don Roberto, noi possiamo contemplare e comprendere che cosa significa che Dio è amore, carità e misericordia. Egli è amore in se stesso, carità che si dona, misericordia che si spoglia e si umilia. Il Signore conceda a noi tutti di continuare, con rinnovato impegno, l'opera di misericordia che don Roberto ci ha abbondantemente testimoniato con la sua vita.

### **Saluto del Card. Konrad Krajewski, elemosiniere del Santo Padre**

Vi porto un saluto e un abbraccio fraterno da parte del Santo Padre. Lui sta con noi, si unisce a noi nella preghiera. Appena è giunta la notizia in Vaticano della morte di don Roberto, il Santo Padre, nell'udienza generale di mercoledì scorso, ha ripreso le parole del vostro Vescovo, che sono uscite dal cuore del buon pastore, e ha affermato: "Rendo lode a Dio della testimonianza, cioè del martirio di don Roberto, testimone della carità verso i più poveri". Papa Francesco sta con noi e si unisce al dolore e alla preghiera dei familiari di don Roberto, bacia proprio le loro mani. Si unisce ai fedeli della sua Parrocchia, ai fratelli bisognosi che ha servito con tutto il cuore fino all'ultima mattina, a tutta la comunità comasca.



Don Roberto è morto, quindi vive. L'amore non muore mai, neppure con la morte. La pagina del Vangelo che noi sacerdoti spesso leggiamo e che don Roberto ci ricorda proprio oggi, la pagina che non si può strappare mai dal Vangelo, ci ricorda che non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. I poveri erano i suoi amici. Non si può essere cristiani fino in fondo se questa pagina non è fatta nostra. Perché questo è capitato a don Roberto, e non a me, e non a voi? Non lo so. Sono le strade del Signore. Lui nella sua vita ha incorporato la preghiera di Gesù, la semplice preghiera che diciamo ogni giorno, il "Padre nostro": sia la tua volontà, non la mia, sia santificato il tuo nome, non il mio, venga il tuo regno, non il mio. Questa pagina si riferisce in particolare a noi sacerdoti, che dobbiamo vivere il puro Vangelo, che dobbiamo diffondere la fragranza di Gesù, dovunque andiamo. E' proprio la preghiera del cardinal Newman, che Madre Teresa raccomandava alle sue sorelle che ogni giorno escono a servire i poveri per rappresentare Gesù stesso:

*Caro Gesù, aiutami a diffondere la Tua fragranza ovunque vada, inonda la mia anima con il Tuo Spirito e la Tua Vita. Penetra e possiedi tutto il mio essere, così completamente che la mia vita non sia che un riflesso luminoso della Tua. Risplendi attraverso di me, e sii così presente in me, che ogni anima con cui vengo a contatto sperimenti la Tua presenza nella mia anima. Che alzino gli occhi e vedano non più me, ma Gesù soltanto! Rimani con me, e allora comincerò a risplendere come Tu risplendi; risplendere in modo da essere luce per gli altri. La luce, o Gesù, proverrà tutta da Te; niente di essa sarà mia. Sarai Tu a risplendere sugli altri attraverso di me. Fa' che, così, io ti lodi nel modo che più ami: risplendendo di luce su coloro che sono attorno a me. Fa' che ti annunci senza predicare, non a parole, ma con l'esempio, con una forza che trascina, con l'influenza benevola di ciò che faccio, con la pienezza tangibile dell'amore che il mio cuore porta per Te. Amen.*

Eccellenza, caro don Oscar. Sono sicuro che da te verranno tanti sacerdoti e laici che vorranno seguire e riprendere l'opera evangelica di don Roberto, perché questa strada è il vero Vangelo in atto. Se per caso non si presenterà nessuno, vengo io da voi. Ho portato da parte del Santo Padre

i rosari per tutti i volontari e per i bisognosi di don Roberto. E anche per questo ragazzo sfortunato che sta in carcere e chiedo alle autorità militare di portarglielo, perché io non posso andarci. Invece ho una corona di rosario particolare, di perla, per i genitori di don Roberto, che non potevano venire, quindi io dopo la celebrazione vado al vostro paese a portarla ai genitori e a baciare le mani a nome del Santo Padre.

## **Tutto per tutti (nulla online). Vita e morte di un prete italiano**

*Mercoledì 16 settembre 2020, a cura di Francesco Ognibene, giornalista di Avvenire*

Tutti vorremmo poter contare nella nostra vita su un prete così. Perché nel mezzo di una giornata di lacrime e sgomento, di parole sagge e necessarie intrecciate ad altre strumentali e inutili come il grano alla zizzania, rischia di passare inosservata una notizia decisiva per capire il senso di un'esistenza interamente donata in terra lombarda: don Roberto Malgesini era un prete, fino all'ultima fibra della sua umanità. Un prete vero, intendiamo, uno di quelli che ti fanno capire cos'è una vita riuscita, piena. Un uomo giusto al posto giusto, dopo averlo a lungo cercato, e con tale chiarezza interiore e umile determinazione da far intendere infine anche ai più duri di cuore che cos'è una vocazione.



La figura esile, la postura un po' curva di uno che non s'impone ma preferisce passare inosservato, il candore di un volto che mostra meno dei suoi 51 anni, nelle rare foto una certa luce dentro lo sguardo di uno abituato a guardarti dritto negli occhi. L'impressione di un uomo mite e sereno, riuscito, felice di fare quel che finalmente aveva raggiunto: servire gli altri. Uno che ti fa spazio, ti offre il suo tempo, divide volentieri un pezzo di strada con te senza chiederti chi sei. Basta un'occhiata, e capisci che un prete così è necessario a tutti, perché tutti siamo poveri, talora miserabili, persino lebbrosi. Bisognosi di misericordia, di incontrare per strada Gesù fatto prete, che riconosce a prima vista la tua piaga – quale che sia – ed è lì per dedicarsi a curarla. Non è di un don Roberto che la nostra vita chiede ogni giorno?

Il bello è che lui c'è davvero, di preti come don Roberto di cui fino a ieri pochi fuori Como avevano sentito parlare ce ne sono tanti: e tutti, come lui, necessari a molti e ignoti alle cronache. Non vogliono far parlare di sé, non cercano visibilità, neppure per la più nobile delle intenzioni, non sentono il bisogno di un profilo social, non si credono rivoluzionari o profeti, e nemmeno meritevoli di un ritratto, un'intervista, un racconto dal vivo (se cerchi don Malgesini online non salta fuori quasi nulla). Non vogliono spiegarti chi sbaglia e chi ha ragione, non dividono il mondo in buoni e cattivi, salvati e perduti. Il tifo lo lasciano ad altri, sanno che c'è, non sono sprovveduti: ma per loro conta solo andare lì dove sanno di essere attesi da chi è escluso dalla giostra del mondo.

E don Roberto – la voce che dicono quasi un sussurro, la mitezza personificata – atteso lo era tutti i giorni: ogni sera da fornai e pasticceri della città ai quali ritirava l'invenduto per portarlo il mattino successivo a chi vive di niente e spera tutto. Il suo giro quotidiano dentro quella povertà estrema che evitiamo persino di vedere partiva all'alba, perché per strada ci si alza con i primi rumori urbani. E già quel turno di servizio per lui – ci raccontano – arrivava dopo una sveglia all'aurora per stringersi in intimità con Dio adorandolo presente nel tabernacolo della sua chiesa, un dialogo solitario, lungo e silenzioso, che ora comprendiamo meglio quanto fosse essenziale.

Ecco chi era don Roberto Malgesini, ragazzone montanaro di Morbegno, Valtellina, legatissimo ai suoi tre fratelli, ragioniere e poi impiegato in banca, un posto sicuro ottenuto al primo colpo,

uno che invece lascia tutto e in seminario si rende disponibile a quella domanda radicale che lo porterà a mettersi accanto all'uomo privato del necessario per vivere, sia cibo o dignità, pronto, lui, a non calcolare privazioni e rischi. Lo fanno mai, i veri samaritani? Lo fa un prete autentico? Si spende tutto per la persona che incontra: chi stando ore nel confessionale, chi con la parola ispirata, chi sul web, se il suo dono è quello, altri nella compagnia ai giovani, agli anziani, agli sposi, o dalla parte degli innumerevoli scarti dell'eugenetica sociale.

Don Roberto ha scelto di stare a contatto con la «carne di Cristo», la stessa espressione di papa Francesco per definire i poveri. A loro non chiedeva i documenti, non si curava di fedine penali e trascorsi poco raccomandabili. Può forse giudicare chi ha scelto l'ultimo posto, invisibile e irrinunciabile a tutti? Chi mette nel preventivo che il dono di sé può anche costare la vita, altrimenti è un dono per modo di dire? La coltellata al collo sferrata dallo sbandato che attendeva quel dono ogni giorno, e un mattino ha invece deciso che doveva regolare un suo misterioso conto personale, è arrivata quando il sacerdote comasco aveva certamente appena contemplato nella sua preghiera del mattino la Vergine Addolorata, la Madre ai piedi della Croce che la Chiesa ricordava ieri. Nel giorno del martirio di don Puglisi. È così che per noi si è accesa improvvisamente una luce calda e bella, che ci sveglia dalla nostra distrazione. È quella di tutti i don Roberto che abbiamo la grazia di trovare per via, cercando nel loro lo sguardo buono di Dio.

### **Alla sequela del Signore nostro Gesù, servendo con carità i fratelli in necessità**

Testo dell'omelia pronunciata da Mons. Oscar Cantoni, Vescovo di Como,  
alle esequie di don Roberto celebrate venerdì 18 settembre a Regoledo di Cosio.

*Brani biblici utilizzati per la liturgia esequiale: Sap 3,1-9; 1Gv 4, 7-16; Mt 25, 31-46.*

Cari fratelli e sorelle amati dal Signore: ci accoglie Cristo Signore, crocifisso e risorto da morte, che vittorioso, rinnova e attualizza per noi la sua Pasqua, ossia ci offre la sua vita immortale. In questo modo risplende per noi la vittoria della vita sulla morte, della luce sulle tenebre, siamo resi partecipi del trionfo del bene sul male, sperimentiamo così la pienezza dell'amore che vince ogni iniquità umana. Per la risurrezione del Signore noi crediamo che anche l'anima di don Roberto, uomo giusto e mite, è nelle mani di Dio e se anche la sua fine è ritenuta una sciagura, egli vive nella pace, martire della misericordia.



Celebrare l'Eucaristia significa per tutti noi innestarci nello stesso movimento d'amore sacrificale di Gesù, per far trasparire la sua forza redentrice dentro le scelte che compiamo. Noi tutti sappiamo quanto sia costoso accettare di vivere pienamente nel dono di noi stessi, amando sino alla fine, come Gesù. Saremmo tentati di credere che la nostra vita vale per la lunghezza degli anni o per le opere che riusciamo a realizzare, ma essa è feconda solo nella misura in cui è donata. Si tratta di infondere amore, giorno per giorno, con semplicità evangelica, andando oltre l'egoismo, che ci rinchiude in noi stessi e non ci fa vedere le necessità e le sofferenze degli altri.

Proprio qui a Regoledo di Cosio, nella sua famiglia e in questa comunità cristiana, don Roberto ha compiuto i primi passi per imparare la faticosa arte del dono di sé. Ha incominciato ad apprendere, dal vivo esempio dei suoi genitori e di quanti gli sono stati vicini, la capacità di diventare puro pane spezzato, che sazia la fame altrui, come Gesù. Ogni giorno sperimentiamo, infatti, attorno a noi una grande fame d'amore, che domanda accoglienza, che auspica condivisione fraterna, che ricerca solidarietà, che chiede e offre perdono, che esige di prendersi cura di ciascuna persona come se fosse l'unica.

Proprio a servizio di queste fami, don Roberto avrebbe manifestato in seguito la sua capacità d'amare. *“Per fare un uomo ci vuole un villaggio”*, ci ricorda un proverbio africano.

Per diventare un cristiano adulto nella fede è indispensabile una comunità cristiana, una famiglia, innanzitutto, che insegni e testimoni la legge dell'amore e del dono di sé agli altri. Nello stesso tempo, c'è bisogno di una comunità cristiana “famiglia di famiglie”, capace di autentici gesti di solidarietà e di amicizia sincera.

In questa comunità parrocchiale di Regoledo di Cosio, don Roberto è stato generato alla fede attraverso il Battesimo, ossia ha cominciato fin da piccolo a sperimentare che “l'amore è da Dio”. Il Battesimo è, infatti, il dono attraverso cui noi riconosciamo e crediamo all'amore che Dio ha per noi. Qui tra voi don Roberto ha imparato a rendere testimonianza a Cristo, servo dei suoi fratelli in umanità, mediante il dono dello Spirito Santo nella Cresima. Ricevendo l'Eucaristia ha compreso che se Dio ci ha amato, anche noi, a nostra volta, dobbiamo amarci gli uni gli altri. L'Eucaristia esige, infatti, una vita che testimonia una piena comunione con i fratelli.

In seguito, anche a causa del buon terreno di questa Comunità, che nel tempo ha dato alla Chiesa diversi sacerdoti, missionari, religiosi e religiose e altre persone consacrate, don Roberto ha sviluppato quelle condizioni necessarie e indispensabili per diventare ministro del Vangelo, discepolo di Cristo, pastore secondo il suo cuore. Lo ricordo negli anni della sua formazione presbiterale con quanta passione e gioia coltivava una amicizia intima con il Signore Gesù, premessa indispensabile per divenire discepoli. Nello stesso tempo ammiravo con quanta affabilità condivideva la vita dei suoi compagni, con i quali ha tessuto rapporti autentici di sincera e schietta amicizia fraterna nel Signore. Una dimensione che poi in seguito don Roberto ha saputo coltivare, sostenendo discretamente altri sacerdoti in difficoltà.

Ordinato presbitero nel 1998, ha seminato tanto bene nelle due Comunità a cui è stato inviato e che tutti gli riconoscono: a Gravedona prima, a Lipomo, poi. Ma intanto, proprio in quegli anni, don Roberto si è sentito chiamato a sviluppare un dono che si sarebbe chiarito progressivamente e che ha coltivato come “una vocazione nella vocazione”: quella di condividere, a tempo pieno, in città di Como, la vita dei più poveri, dei senza dimora, dei profughi.

Ha scelto allora, col consenso e in comunione col vescovo, di prendersi cura degli ultimi, singolarmente presi, di accettare anche le loro fragilità, offrendo in cambio accoglienza piena e amorevolezza, con una delicata “attenzione d'amore” ai singoli, subito attratti dalla sua singolare disponibilità ad accogliere tutti con gratuità e senza giudizio. Possiamo affermare, senza ombra di dubbio, che don Roberto aveva preso sul serio le parole del Signore riportate nel vangelo che è stato proclamato: *“Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”*.

E papa Francesco ha sottolineato, a commento di questo passo evangelico, che *“Siamo chiamati a scoprire Cristo nei poveri, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro”* (EG 198). Queste affermazioni di Francesco sono la chiave per comprendere e gustare lo stile dell'azione pastorale di don Roberto.

In questi giorni, la nostra Comunità cristiana, ma anche l'intera nostra società, pur attonita e sconvolta per la tragedia subita, riscopre questo straordinario messaggio d'amore, che don Roberto ha incarnato con disarmante semplicità e che egli rimanda a noi perché sia diffuso e moltiplicato. A noi tutti, dunque, il compito di proseguire con l'affabilità e la tenerezza di don Roberto nei confronti dei bisognosi, dei poveri in particolare, riconosciuti e accolti come la vera “carne di Cristo”. Una nuova primavera di grazie ci prepara il Signore attraverso il martirio di don Roberto: non sciupiamo questa straordinaria, immeritata occasione e... ciascuno faccia la sua parte!



## MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE 2020

«Eccomi, manda me» (Is 6,8)

*Cari fratelli e sorelle*, desidero esprimere la mia gratitudine a Dio per l'impegno con cui in tutta la Chiesa è stato vissuto, lo scorso ottobre, il Mese Missionario Straordinario. Sono convinto che esso ha contribuito a stimolare la conversione missionaria in tante comunità, sulla via indicata dal tema "Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo".



In questo anno, segnato dalle sofferenze e dalle sfide procurate dalla pandemia da covid 19, questo cammino missionario di tutta la Chiesa prosegue alla luce della parola che troviamo nel racconto della vocazione del profeta Isaia: «Eccomi, manda me» (Is 6,8). È la risposta sempre nuova alla domanda del Signore: «Chi manderò?» (*ibid.*). Questa chiamata proviene dal cuore di Dio, dalla sua misericordia che interpella sia la Chiesa sia l'umanità nell'attuale crisi mondiale. «Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: "Siamo perduti" (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme» (*Meditazione in Piazza San Pietro*, 27 marzo 2020).

Siamo veramente spaventati, disorientati e impauriti. Il dolore e la morte ci fanno sperimentare la nostra fragilità umana; ma nello stesso tempo ci riconosciamo tutti partecipi di un forte desiderio di vita e di liberazione dal male. In questo contesto, la chiamata alla missione, l'invito ad uscire da sé stessi per amore di Dio e del prossimo si presenta come opportunità di condivisione, di servizio, di intercessione. La missione che Dio affida a ciascuno fa passare dall'io pauroso e chiuso all'io ritrovato e rinnovato dal dono di sé.

Nel sacrificio della croce, dove si compie la missione di Gesù (cfr *Gv* 19,28-30), Dio rivela che il suo amore è per ognuno e per tutti (cfr *Gv* 19,26-27). E ci chiede la nostra personale disponibilità ad essere inviati, perché Egli è Amore in perenne movimento di missione, sempre in uscita da sé stesso per dare vita. Per amore degli uomini, Dio Padre ha inviato il Figlio Gesù (cfr *Gv* 3,16). Gesù è il Missionario del Padre: la sua Persona e la sua opera sono interamente obbedienza alla volontà del Padre (cfr *Gv* 4,34; 6,38; 8,12-30; *Eb* 10,5-10). A sua volta Gesù, crocifisso e risorto per noi, ci attrae nel suo movimento di amore, con il suo stesso Spirito, il quale anima la Chiesa, fa di noi dei discepoli di Cristo e ci invia in missione verso il mondo e le genti.

«La missione, la "Chiesa in uscita" non sono un programma, una intenzione da realizzare per sforzo di volontà. È Cristo che fa uscire la Chiesa da se stessa. Nella missione di annunciare il Vangelo, tu ti muovi perché lo Spirito ti spinge e ti porta» (*Senza di Lui non possiamo far nulla*, LEV-San Paolo, 2019, 16-17). Dio ci ama sempre per primo e con questo amore ci incontra e ci chiama. La nostra vocazione personale proviene dal fatto che siamo figli e figlie di Dio nella Chiesa, sua famiglia, fratelli e sorelle in quella carità che Gesù ci ha testimoniato. Tutti, però, hanno una dignità umana fondata sulla chiamata divina ad essere figli di Dio, a diventare, nel sacramento del Battesimo e nella libertà della fede, ciò che sono da sempre nel cuore di Dio.

Già l'aver ricevuto gratuitamente la vita costituisce un implicito invito ad entrare nella dinamica del dono di sé: un seme che, nei battezzati, prenderà forma matura come risposta d'amore nel matrimonio e nella verginità per il Regno di Dio. La vita umana nasce dall'amore di Dio, cresce nell'amore e tende verso l'amore. Nessuno è escluso dall'amore di Dio, e nel santo sacrificio di Gesù Figlio sulla croce Dio ha vinto il peccato e la morte (cfr *Rm* 8,31-39). Per Dio, il male – persino il peccato – diventa una sfida ad amare e amare sempre di più (cfr *Mt* 5,38-48; *Lc* 23,33-34). Perciò, nel Mistero pasquale, la divina misericordia guarisce la ferita originaria dell'umanità e si riversa sull'universo intero. La Chiesa, sacramento universale dell'amore di Dio per il mondo, continua nella storia la missione di Gesù e ci invia dappertutto affinché, attraverso la nostra testimonianza della fede e l'annuncio del Vangelo, Dio manifesti ancora il suo amore e possa toccare e trasformare cuori, menti, corpi, società e culture in ogni luogo e tempo.

La missione è risposta, libera e consapevole, alla chiamata di Dio. Ma questa chiamata possiamo percepirla solo quando viviamo un rapporto personale di amore con Gesù vivo nella sua Chiesa. Chiediamoci: siamo pronti ad accogliere la presenza dello Spirito Santo nella nostra vita, ad ascoltare la chiamata alla missione, sia nella via del matrimonio, sia in quella della verginità consacrata o del sacerdozio ordinato, e comunque nella vita ordinaria di tutti i giorni? Siamo disposti ad essere inviati ovunque per testimoniare la nostra fede in Dio Padre misericordioso, per proclamare il Vangelo della salvezza di Gesù Cristo, per condividere la vita divina dello Spirito Santo edificando la Chiesa? Come Maria, la madre di Gesù, siamo pronti ad essere senza riserve al servizio della volontà di Dio (cfr *Lc* 1,38)? Questa disponibilità interiore è molto importante per poter rispondere a Dio: «Eccomi, Signore, manda me» (cfr *Is* 6,8). E questo non in astratto, ma nell'oggi della Chiesa e della storia.

Capire che cosa Dio ci stia dicendo in questi tempi di pandemia diventa una sfida anche per la missione della Chiesa. La malattia, la sofferenza, la paura, l'isolamento ci interpellano. La povertà di chi muore solo, di chi è abbandonato a sé stesso, di chi perde il lavoro e il salario, di chi non ha casa e cibo ci interroga. Obbligati alla distanza fisica e a rimanere a casa, siamo invitati a riscoprire che abbiamo bisogno delle relazioni sociali, e anche della relazione comunitaria con Dio. Lungi dall'aumentare la diffidenza e l'indifferenza, questa condizione dovrebbe renderci più attenti al nostro modo di relazionarci con gli altri. E la preghiera, in cui Dio tocca e muove il nostro cuore, ci apre ai bisogni di amore, di dignità e di libertà dei nostri fratelli, come pure alla cura per tutto il creato.

L'impossibilità di riunirci come Chiesa per celebrare l'Eucaristia ci ha fatto condividere la condizione di tante comunità cristiane che non possono celebrare la Messa ogni domenica. In questo contesto, la domanda che Dio pone: «Chi manderò?», ci viene nuovamente rivolta e attende da noi una risposta generosa e convinta: «Eccomi, manda me!» (*Is* 6,8). Dio continua a cercare chi inviare al mondo e alle genti per testimoniare il suo amore, la sua salvezza dal peccato e dalla morte, la sua liberazione dal male (cfr *Mt* 9,35-38; *Lc* 10,1-12).

Celebrare la Giornata Missionaria Mondiale significa anche riaffermare come la preghiera, la riflessione e l'aiuto materiale delle vostre offerte sono opportunità per partecipare attivamente alla missione di Gesù nella sua Chiesa. La carità espressa nelle collette delle celebrazioni liturgiche della terza domenica di ottobre ha lo scopo di sostenere il lavoro missionario svolto a mio nome dalle Pontificie Opere Missionarie, per andare incontro ai bisogni spirituali e materiali dei popoli e delle Chiese in tutto il mondo per la salvezza di tutti. La Santissima Vergine Maria, Stella dell'evangelizzazione e Consolatrice degli afflitti, discepola missionaria del proprio Figlio Gesù, continui a intercedere per noi e a sostenerci.

*Roma, San Giovanni in Laterano, 31 maggio 2020, Solennità di Pentecoste*

## “Nel giorno della Festa di San Gennaro sentiamo forte la vicinanza del Patrono”

*Omelia del Cardinale Crescenzo Sepe*

Porgo un cordiale saluto a tutti Voi, presenti in questa Cattedrale e sul sagrato, e a quanti ci seguono in diretta televisiva su Canale 21 e TV2000, nonché in diretta streaming attraverso Maria TV che, come negli anni scorsi, diffonde questa celebrazione in tutto il mondo. A queste Emittenti va il cordiale grazie mio personale e della Chiesa di Napoli.



Con deferenza saluto tutte le Autorità Civili e Militari, i Confratelli nell'Episcopato, i Presbiteri, i Diaconi, i Seminaristi, i Giornalisti e le persone che si sono unite a noi per rendere omaggio al nostro Santo Patrono, Gennaro, che ancora una volta ha dimostrato la sua vicinanza e la sua protezione attraverso la prodigiosa liquefazione del suo Sangue, per volere di nostro Signore.

Cari Amici, questa ricorrenza l'abbiamo attesa più di altre volte. Ci siamo avvicinati ad essa con un'emozione tutta particolare, che abbiamo visto crescere, giorno dopo giorno, perché, come sempre, San Gennaro è stato con noi e ci ha accompagnato in questo tempo che ha sconvolto il mondo perché segnato dalla pericolosità di una terribile pandemia da coronavirus che, purtroppo, continua ad essere una minaccia e ci impone restrizioni e stili di vita, rigorosi e assolutamente necessari. Abbiamo vissuto e stiamo ancora vivendo, anche se in misura diversa, un tempo di prova e di sofferenze non riconducibile a nessun altro triste evento che la nostra città e il nostro territorio hanno vissuto, anche se per la verità, non si tratta di un'emergenza tutta e solo napoletana. In questo quadro così preoccupante, possiamo dire che San Gennaro non è stato a guardare e ha ascoltato, come patrono e protettore della città e di tutta la regione, le invocazioni e le preghiere di quanti a lui si sono rivolti.

Noi, oggi, siamo qui per dirgli ancora grazie e per chiedergli di continuare ad assisterci e ad illuminarci perché possiamo agire con responsabilità e accettare, per il nostro bene e per il bene comune, le dure regole di questo tempo che ci interpella e ci inquieta ben oltre l'aspetto sanitario. Come dice Papa Francesco, da questo tempo di crisi senza precedenti non si può uscire uguali a prima, ma solo meglio o peggio. È proprio in questo senso che la pandemia apre per Napoli un capitolo tutto nuovo e di prospettiva; oggi tocca a noi trovare insieme la via per uscire da questa crisi più forti e a testa alta, così come a testa alta abbiamo affrontato la prima parte di questa emergenza, testimoniando spirito di sacrificio, senso di responsabilità, compostezza e anche generosità. Ecco, deve essere questo il nostro primo impegno come cristiani e come cittadini messi di fronte a una prova tanto drammatica quanto inattesa.

Del resto, troppi focolai sono ancora attivi e i tempi per un vaccino non sono vicinissimi per cui oltre gli aspetti sanitari, preminenti poiché riferiti alla salute e alla vita delle persone, sono sempre più evidenti i segni di uno sconvolgimento socio-economico pericoloso perché nuovo. La lunga chiusura di aziende e negozi con il calo dei consumi dei mesi scorsi ha messo in ginocchio l'economia, anche a Napoli e in Campania. Abbiamo visto crescere, in una realtà già critica, nuove fasce di povertà, mentre i poveri sono diventati più poveri.

Anche su questo versante San Gennaro non ha fatto mancare la sua protezione e intercessione per cui la Provvidenza ha mosso il cuore della solidarietà sia nel campo sanitario, sia in persone sensibili e generose che non hanno fatto mancare il loro concreto aiuto a tantissime famiglie indigenti. Ancora una volta, Napoli è stata interpellata e ha dimostrato la grandezza del suo cuore, mettendo in campo la sua umanità, oltre che la sua capacità reattiva e generosa, come

quella messa a servizio dei contagiati dal mondo socio-sanitario con sacrifici personali, professionalità e dedizione assoluta.

Una ulteriore testimonianza è venuta, nel pomeriggio di ieri, proprio da questo mondo socio-sanitario che ha voluto offrire l'olio per alimentare la lampada votiva al Santo Patrono. Ora ci troviamo tra crisi vecchie e nuove e dobbiamo dare corpo alla nostra responsabilità per una necessaria riflessione proiettata verso il futuro della città e delle nostre comunità. Dopo il lockdown, ci stiamo rendendo conto che davvero niente è più come prima, dopo di esserci "illusi di poter vivere da sani in un mondo malato", come ha osservato nei mesi scorsi Papa Francesco. Ora cadono gli alibi, ma cresce la nostra responsabilità diretta che deve regolare il rapporto tra ognuno di noi e la comunità, tenendo conto che il Covid-19 è sempre in agguato e che altri virus infestano, non da oggi, la vita quotidiana di Napoli e del suo territorio.

Penso alla violenza, un virus che continua ad essere praticata con leggerezza e crudeltà, le cui radici vanno oltre il cumulo dei "mali sociali" che ne favoriscono l'esplosione. Penso al pericolo di ingerenza e inquinamento della malavita comune e organizzata, che tenta di accaparrarsi risorse destinate alla ripresa economica, ma tenta anche di assoldare proseliti attraverso incarichi delinquenziali o prestito di danaro. L'attacco che la delinquenza continua a portare alla città è più vile che mai, perché anche in questo tempo di crisi, il suo obiettivo è quello di trarre profitto, ad ogni costo, perpetuando un ricatto ancora più odioso.

Penso al male seminato da quanti continuano a rincorrere la ricchezza attraverso le illegalità, l'affarismo, la corruzione, le truffe, l'egoismo, la prevaricazione, le ingiustizie, la sete di dominio, il potere non come servizio, ma come arma contro il bene comune. Penso alle conseguenze della mancanza o inadeguatezza del lavoro che colpisce padri e madri di famiglia, creando disperazione e affievolimento di valori. Penso anche al dramma di quanti, abituati a "vivere alla giornata", hanno visto venir meno anche questa precaria attività e il modesto reddito. Penso, soprattutto, alle schiere di giovani che sono portatori del vero contagio della speranza, ma che finiscono nella delusione e nell'avvilimento perché dal mondo degli adulti non riescono ad avere concrete risposte alle loro legittime domande di lavoro e di impegno professionale. Penso alle varie forme di emarginazione sociale, un male che mortifica la dignità dell'uomo e, talvolta, lo rende vulnerabile fino ad annientarlo.

Alla fine di questo tunnel senza luce, come somma dei mali, non c'è altro se non un divario tra uomo e uomo, ossia il vero e preoccupante distanziamento sociale che altera il senso di appartenenza alla stessa comunità, alla stessa famiglia umana, creando delusione, insoddisfazione, reazione e proteste. Contro questi pericoli e questi mali, contro ogni forma di deviazione i giovani sono chiamati ad essere il primo argine, come protagonisti del cambiamento. Tutti sappiamo bene che loro sono la vera, grande risorsa di Napoli e del Sud, delle nostre comunità e dei nostri territori che hanno bisogno, come il pane, della freschezza delle loro idee, del loro entusiasmo, della loro genialità, del loro ottimismo, del loro sorriso. I giovani sono la speranza. Bisogna puntare su di essi per preparare, nel laboratorio della vita quotidiana, quel vaccino salvifico, capace di contrastare i mali, vecchi e nuovi, di costruire la società delle certezze e del bene comune.

È stato detto e scritto da ogni parte che l'emergenza del coronavirus ha costretto tutti alla riflessione. Per alcuni mesi il mondo si è quasi fermato, come mai era accaduto in passato. Papa Francesco ha preannunciato un'Enciclica – "Tutti fratelli" – per aiutare tutti noi a cogliere appieno il senso di questa crisi. L'indicazione è chiara: siamo a un bivio, ma ognuno nel proprio territorio e secondo le proprie possibilità è chiamato, in qualche modo, a ripartire daccapo, a fare tesoro degli insegnamenti indotti da un evento misterioso e inatteso, ma che impone tuttavia di guardare avanti, di curare, certo, l'aspetto sanitario, tenendo però conto dell'esigenza di



prospettive; della necessità di mettere ordine nel nostro cammino, rispettando le priorità giuste, privilegiando l'essenziale e affrancandoci da ogni delirio di onnipotenza.

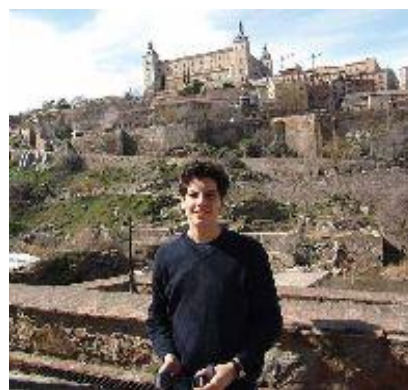
Anche e soprattutto per Napoli sono queste le modalità per aggredire e mettere al tappeto il Covid-19, come tutti gli altri virus che infestano ancora la vita della comunità. Nel giorno della Festa di San Gennaro sentiamo più forte che mai la vicinanza del Patrono. Lui conosce i bisogni di Napoli e, più di tutti, conosce l'oggi della sua città. Vede le sue sofferenze, ma è sempre pronto ad alimentare le sue speranze. E a tendere la mano per aiutare a rialzarci, anche dopo questo nuovo tempo di prova. Ma noi dobbiamo dimostrare nei fatti di essere degni della sua protezione e della sua intercessione. Dio benedica tutti! San Gennaro ci protegga! E 'a Madonna c'accompagne!

Napoli, sabato 19 settembre 2020

## Beatificazione di Carlo Acutis

*Sabato 10 ottobre 2020 – Assisi (PG)*

Sabato 10 ottobre 2020, nella Basilica Patriarcale di san Francesco di Assisi, sarà beatificato il giovane Carlo Acutis, morto all'età di appena 15 anni a Monza, per leucemia fulminante, il 12 ottobre 2006. È importante farlo conoscere ai nostri ragazzi di catechismo, ancor più a coloro che si preparano alla celebrazione della Prima Comunione e della Confermazione, in quanto egli amava seriamente Gesù presente nell'Eucaristia e si sforzava di rendergli testimonianza davanti agli uomini, comunicando con semplicità il suo amore agli altri e vivendo con umiltà secondo la parola di Dio. Riportiamo qui alcuni suoi essenziali dati biografici. Figlio



primogenito di Andrea Acutis e Antonia Salzano, Carlo nacque a Londra, dove i genitori si trovavano per motivi di lavoro del padre, il 3 maggio 1991. Trascorse l'infanzia a Milano, circondato dall'affetto dei suoi cari e imparando da subito ad amare il Signore, tanto da essere ammesso alla Prima Comunione ad appena sette anni. Frequentatore assiduo della parrocchia di Santa Maria Segreta a Milano, allievo delle Suore Marcelline alle elementari e alle medie, poi dei padri Gesuiti al liceo, s'impegnò a vivere l'amicizia con Gesù e l'amore filiale alla Vergine Maria, ma fu anche attento ai problemi delle persone che gli stavano accanto, anche usando da esperto, seppur autodidatta, le nuove tecnologie. Colpito da una forma di leucemia fulminante, la visse come prova da offrire per il Papa e per la Chiesa. Lasciò questo mondo il 12 ottobre 2006, (*giorno della festa liturgica*) nell'ospedale San Gerardo di Monza, a quindici anni compiuti. Il 13 maggio 2013 la Santa Sede ha concesso il nulla osta per l'avvio della sua causa di beatificazione, la cui inchiesta diocesana si è svolta a Milano dal 15 febbraio 2013 al 24 novembre 2016. Il 5 luglio 2018 papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto che dichiarava Venerabile Carlo, i cui resti mortali riposano dal 6 aprile 2019 ad Assisi, nella chiesa di Santa Maria Maggiore – Santuario della Spogliazione. Nel medesimo anno il Pontefice ha citato Carlo nell'Esortazione apostolica post-sinodale "Christus vivit". Il 21 febbraio 2020, ha autorizzato la promulgazione del decreto relativo a un miracolo attribuito all'intercessione di Carlo, aprendo la via alla sua beatificazione. Evento che per noi credenti e comuni mortali, si concretizzerà il 10 ottobre 2020 ad Assisi (inizialmente si era pensato dopo Pasqua, ma il coronavirus ha posticipato l'evento celebrativo di alcuni mesi). Il suo corpo mortale, esposto alla venerazione dei fedeli dal 1 al 17 ottobre 2020, si trova nel Santuario della Spogliazione, antica chiesa dedicata a Santa Maria Maggiore, zona Vescovado.



## L'angolo del Grillo Parlante

*“Non conosciamo mai la nostra altezza finché non siamo chiamati ad alzarci. E, se siamo fedeli al nostro compito, arriva al cielo la nostra statura.”*

(Emily Dickinson)

Cari lettori, le parole che oggi guideranno la nostra riflessione, sono della poetessa americana Emily Dickinson. Donna particolare morta ancora giovane, ella fece della sua stanza un sacrario, dalla quale non uscì per molti anni. Attraverso la porta socchiusa comunicava con un mondo del quale, ovviamente, non si sentiva parte. Del resto questa patologica timidezza, o forse la paura di affrontare l'ignoto che stava oltre le mura di casa, di queste poetesse-scrittrici dell'ottocento è presente anche nelle britanniche sorelle Bronte, che seppure in un contesto sociale ed economico diverso (la Dickinson apparteneva ad una ricca famiglia dell'alta borghesia americana, mentre le Bronte soffrirono per tutta la vita di una endemica povertà), vissero un'esistenza nella quale il loro genio esplose unicamente per la vivace intelligenza, per nulla stimolata da amicizie colte e salottiere. Una mentalità certamente frutto dei tempi, nei quali era impensabile che una donna non si occupasse esclusivamente di casa e figli.

Tornando alla frase che abbiamo citato, vogliamo cari amici, coglierne tutta la pregnanza? La nostra Emily ci spinge ad un esame approfondito di noi stessi. Quante volte ci sentiamo a terra, sconfitti, senza neppure la forza di affrontare un problema che ci affligge, e una sua eventuale soluzione, eppure dal buio che ci circonda, la luce della speranza, la voglia di volercela fare, ci danno la capacità di inerpicarci anche sulle pareti scoscese della nostra esausta volontà, e ci ritroviamo magicamente fuori da quel tunnel oscuro. “Siamo chiamati ad alzarci”, quando la nostra presenza diventa servizio per chi ha bisogno di noi.

Madre Teresa di Calcutta, ad una donna che la supplicava di condurla con sé per offrire la vita ai poveri, chiese: “Ma tu, hai una famiglia?”. “Certo”, rispose quella. Madre Teresa la guardò severamente e concluse: “Allora sii missionaria a casa tua, loro hanno più bisogno di te”.

Come vedete, cari amici, è difficile restare dove Dio ci ha collocato, a tutti piacerebbe spiegare le ali e volare, e scappare dalla mamma malata e fuori di testa, dai figli petulanti che chiedono e chiedono... dalla routine che soffoca inesorabilmente giorno dopo giorno. Mai come in questo momento storico pieno di paure e incertezze siamo chiamati a verificare la “nostra statura”. Il bene del prossimo mi coinvolge e mi fa stare attento alle misure sanitarie imposte da chi ci governa?

Essere “fedeli al nostro compito” può allora voler dire vivere la responsabilità di essere uomini in un contesto quanto mai precario, consapevoli che la forza interiore che ci viene dall'alto è racchiusa però in “vasi di coccio” (San Paolo docet) fragili e mutevoli.

Cari amici, facciamoci dunque portatori coraggiosi di speranza e ottimismo in un futuro che ci accomuni tutti in un impegno globale di amicizia e solidarietà.

## Notizie di cronaca

Sabato 12 settembre 2020, prima della Messa esequiale delle ore 13,00, un uomo di mezza età, fingendo di voler pregare, ha rubato dal tabernacolo della nostra chiesa 4 teche (tre piccole e una grande per l'adorazione eucaristica) con ostie consacrate. Dalle telecamere siamo riusciti a capire chi ha commesso questo delitto nei riguardi del Santissimo Sacramento. Dopo aver comunicato alle autorità religiose (arcivescovo di Napoli e Ministro Provinciale dei frati minori conventuali di Campania e Basilicata) l'accaduto, non ci siamo limitati ad esporre denuncia, abbiamo anche cercato di riparare con una Messa fissata per venerdì 18 settembre 2020 (ore 18,30: Messa presieduta dal Ministro Provinciale p. Cosimo Antonino, in visita canonica alla nostra comunità religiosa e parrocchiale) e con un incontro di preghiera organizzato per lunedì 21 settembre 2020 (ore 23,30-24,30) dai Templari cattolici con la presenza di alcuni nostri confratelli e fedeli. Il prossimo 6 ottobre, in mattinata (10,30-11,15), come riparazione ulteriore al sacrilegio compiuto nei riguardi dell'Eucaristia, ci sarà un momento di adorazione eucaristica con i sacerdoti del V Decanato e la gente.

## Calendario del mese di Ottobre 2020

- 1-3:** Triduo di preghiera animato dai terziari francescani in preparazione alla solenne festa liturgica di san Francesco di Assisi.
- 3:** Dopo la Messa serale avrà inizio la liturgia del transito in onore di san Francesco. Dopo la liturgia del transito, i bambini del coro parrocchiale organizzano uno spettacolo.
- 4:** Solenne festività liturgica di san Francesco di Assisi. In mattinata è prevista la *Supplica alla Vergine del Santo Rosario di Pompei* (ore 11,30 Santo Rosario; 12,00 Supplica e subito dopo Messa).
- 6:** In mattinata incontro dei sacerdoti del V Decanato qui in convento. Ore 10,30 – 11,15: adorazione eucaristica dei sacerdoti con la gente.
- 7:** *Beata Vergine del Rosario*. Recupero del corso di preparazione alla Cresima da parte dei ragazzi.
- 10:** In mattinata (11,30) e nel pomeriggio (16,00) ci sono le Prime Comunioni.
- 11:** In mattinata (10,15) ci sono le Prime Comunioni.
- 16:** Anniversario della fondazione della Milizia dell'Immacolata.
- 17:** In mattinata (10,15) ci sono le Prime Comunioni. In serata, recupero del corso di preparazione alla Cresima . per adulti (ore 18,30) e quello di preparazione al matrimonio (ore 19,30).
- 23:** Inizio novena di preghiera per i defunti. In serata c'è il Consiglio Pastorale Parrocchiale (ore 19,30 – 21,00).
- 26:** Memoria liturgica del Beato Bonaventura da Potenza.